

TEATRO

IL SEGRETO DEL SUCCESSO DI ARRABAL

Arrabal, spagnolo trasmigrato a Parigi, sta rivelandosi l'« uomo di punta » della stagione. Per la verità, le sue opere, in Francia, tornano nei cartelloni già da alcuni anni e anche in Italia, marginalmente, tra la curiosità e la moda, hanno già fatto qualche comparsa (ricordiamo ad esempio un *Pic-nic in campagna* allo Stabile di Torino ed un pulito e curiosamente ionesco-beckettiano *Fando e Lis* al Teatro delle Dieci). Ma quest'anno non si tratta più soltanto di un « case », di una civetteria per iniziati; Arrabal assume il provocatorio ed esemplare valore di insegna, quello che negli anni scorsi, di volta in volta, è toccato agli scrittori impegnati, agli autori dell'assurdo, agli « arrabbiati » inglesi e via dicendo.

Proprio in questi giorni nella capitale francese, con grande pompa di scandalo e sfoggio di epidermidi, si rappresentano *Et ils passèrent des menettes aux fleurs* (Théâtre de l'Épée de Bois), *Le Jardin des délices* (Théâtre Antoine), *Le Lai de Barabbas* (Studio des Champs-Élysées), oltre ad una ripresa del *Pique-nique en campagne*. Da noi, con maggiore verecondia, ma anche, talora, con maggiore bravura — il che purtroppo non servirà a far mutare in nulla gli itinerari al nostro provincialissimo turismo culturale —, si può assistere ad una eccellente edizione de *L'Architetto e l'Imperatore d'Assiria* presentata dal Teatro delle Dieci, formazione che sta realizzando una coraggiosa evoluzione al proprio interno, e ad un *Cimitero delle macchine* lodevolmente messo in scena dal milanese Teatro Uomo.

Qual è il segreto, ed il senso, del successo di Arrabal oggi? Far appello unicamente all'erotismo, al gusto del macabro, alla spregiudicatezza blasfema e al medesimo tempo moralistica, è facile, spontaneo; ma non basta. Arrabal parla di « teatro spinto alle estreme conseguenze », di « festa », di « cerimonia » e soggiunge: « La tragedia e il teatro dei burattini, la poesia e la volgarità, la commedia e il melodramma, l'amore e l'erotismo, l'happening e la teoria degli insiemi, il cattivo gusto e la raffinatezza estetica, il sacrilego e il sacro, la condanna a morte e l'esaltazione della vita, il sordido e il sublime, si inseriscono con la massima naturalezza in questa festa, in questa cerimonia « panica ».

Effettivamente questo teatro è un impasto incontenente e meticoloso, stregato dagli accostamenti più stridenti, iconoclasta e contemporaneamente formicolante di possibilità e di fermenti. E allora non è strano che una società, irta di contraddizioni, mistica e razionalistica, che da un lato si sfascia, con tutte le sue vecchie strutture che cedono e si decompongono quasi voluttuosamente, e che dall'altro lato, all'interno stesso del disfacimento, si rinnova e si rigenera, si ritrovi nel giuoco panico del commediografo, dove, quasi fatalmente, disimpegno ed impegno finiscono per coincidere. Arrabal ha quindi tutta l'aria di essere, e non è poco, « lo spazio di un mattino » della nostra inquietudine odierna. Almeno di un suo aspetto.

IN SCENA LE AVANGUARDIE STORICHE

A questo stesso clima si può ricondurre il tentativo, largamente in atto, di riesumare, con gli abiti della nonna, le avanguardie storiche e le sue filiazioni, dal polacco anni '20-30 Witkiewicz (di cui si segnalano ben due allestimenti: *La gallinella acquatica* a Torino e *Commedia ripugnante di una madre* a Roma) al Vitrac di Victor, preziosa lacca confezionata dalla sempiterna Compagnia dei Giovani, al dada Ribemont-Dessaigues di cui il romano Teatrino della Fede ha messo in scena il bellissimo *Imperatore della Cina*, sino al recentissimo (e antico) Gombrowicz di *Operetta* allestito dallo Stabile dell'Aquila. In fondo l'interesse per l'avanguardia storica tradisce il gusto per la sovversione, ma « a reazione controllata ». Anche questo è tipico dei tempi.

Gian Renzo Morteo